

## Precursore, profeta, amico dello Sposo \*

Caro don Giuseppe,

celebriamo la ricorrenza giubilare del tuo XXV anniversario di ordinazione sacerdotale nella festa della Natività di san Giovanni Battista, la cui figura si staglia nel panorama biblico per la sua ricca poliedricità e la sua straordinaria grandezza. È la cornice ideale per meditare sul sacerdozio, ponendolo a confronto con la persona e il ministero di Giovanni Battista. I tre titoli riferiti a Giovanni (precursore di Cristo, profeta, amico dello sposo) indicano tre dimensioni del sacerdozio: il servizio e l'orientamento del ministero a Cristo, la mediazione e la rappresentanza della persona di Cristo, il rapporto intimo e personale con Cristo.

### *Precursore di Cristo*

Il fatto che Giovanni sia precursore di Cristo innesca nel loro rapporto la dialettica tra “il prima e il dopo”. Sant’Agostino spiega in modo mirabile il legame tra Gesù e Giovanni, riflettendo sul rapporto che intercorre tra la voce e la Parola. «Chi viene prima: - egli si chiede - la voce o il verbo? Nel mio intimo viene prima il verbo. Se infatti non avessi prima concepito nel cuore il verbo, non andrei a cercare la voce con cui comunicarlo. Il verbo quindi è stato concepito prima della voce, e della voce esso si è servito come di un veicolo per giungere a te, non per esistere dentro di me. Io infatti conosco ciò che andrò a dire, anche se poi non lo dico. Prima di dirlo non ho ancora usato la voce, eppure il verbo esiste dentro di me. Uso la voce per comunicarlo a te, perché, quando avrai udito la mia voce, il verbo sia anche dentro di te. In me dunque, che debbo insegnare, il verbo precede, la voce segue; in te invece, che devi apprendere, la voce precede, il verbo segue»<sup>1</sup>.

Il Vescovo di Ippona applica questo modello al legame tra Cristo e Giovanni: «Se Cristo è il Verbo e Giovanni la voce, Cristo-Verbo fu prima [di Giovanni] presso Dio; viceversa, riguardo a noi giunse prima la voce perché potesse venire a noi il Verbo. Dunque presso Dio esisteva il Verbo quando ancora Giovanni, la voce, non esisteva. Cristo dunque esisteva prima di Giovanni, anzi esisteva fin dall'eternità; e tuttavia non doveva nascere prima di lui ma solo dopo che Giovanni, la voce, ebbe preceduto il Verbo»<sup>2</sup>.

La conseguenza è che il ministero di Giovanni è transeunte, mentre il ministero di Cristo è eterno. Ancora sant’Agostino scrive: «Il ministero dell'uomo Giovanni era simile alla voce, quindi destinato a passare. [...] Il battesimo di Giovanni era transitorio come lo è il suono di una voce, il battesimo di Cristo è duraturo: rimane in eterno, come eterno è il Verbo»<sup>3</sup>.

Viene così delineato il rapporto tra il Cristo e il sacerdote. Questi deve vivere il suo ministero come strumento nelle mani di Cristo. Il primato spetta sempre a Cristo. Il sacerdote “precorre” Cristo nel senso che deve disporre l’animo alla venuta di Cristo. In realtà, Cristo ha già raggiunto il destinatario prima che il suo ministro dia inizio alla sua opera. La grazia di Cristo “precorre” l’azione del ministro. Tuttavia, questa è necessaria perché la grazia si renda concretamente presente nell’animo dell’uomo. In altri termini, il sacerdote ha la funzione di orientare a Cristo, indicare Cristo, accompagnare a Cristo. In questo senso egli “precorre”. Nel suo intimo, però, deve sempre pensare che Cristo non ha bisogno di lui per raggiungere l’animo dell’uomo. Ci sono molte vie, misteriose e reali, attraverso le quali lo Spirito di Cristo “precorre”

---

\* *Omelia* nel XXV di Ordinazione presbiterale di don Giuseppe Indino, Parrocchia Cristo Re, Leuca 24 giugno 2015.

<sup>1</sup> Agostino, *Disc.* 293/A, 9.

<sup>2</sup> Agostino, *Disc.* 293/A, 10.

<sup>3</sup> Agostino, *Disc.* 293/A, 11.

l'azione del ministro e si rende presente nel cuore dell'uomo. Il servizio del sacerdote è subordinato all'azione di Cristo e totalmente relativo a lui. Egli deve sempre più "diminuire" perché Cristo possa "crescere".

#### *Profeta e mediatore*

Gesù definisce Giovanni «profeta e più che profeta» (Mt 11,9). Questa dimensione incarna la funzione di rappresentanza, di mediazione e di ponte del sacerdote. Rende esplicita quella dimensione istituzionale del ministero che manifesta la relazione "oggettiva" con Cristo.

Ai profeti, infatti, non è dato di vedere ciò che annunciano. Essi devono parlare a nome di colui che li ha inviati e devono svelare con coraggio il male anche se questo costerà la perdita della libertà e persino della vita. Il Vangelo di Matteo narra, in maniera particolareggiata, la "crisi" di Giovanni (cfr. Mt 11,2-6). Dalla sua prigione, egli invia a Gesù una delegazione di discepoli i quali pongono a Gesù alcune domande circa la sua identità. La vita del profeta è sempre scossa da momenti di incertezza, di tribolazione e di avversità. Egli, però, deve mantenersi sempre saldo nella fede.

Il sacerdote, come Giovanni, deve essere un profeta ossia una persona che annuncia un messaggio che non è suo, ma di chi lo ha inviato. La consapevolezza di essere portatore di una notizia non sua qualifica il suo ministero come "rappresentanza". Verità e franchezza sono le virtù del profeta. Le stesse virtù devono animare l'azione del sacerdote. Paolo VI soleva dire che il sacerdote è un profeta che ha «fuoco nel cuore, parola sulle labbra, profezia nello sguardo»<sup>4</sup>.

Giovanni Battista assolve anche la funzione di "ponte". «Sembra che Giovanni – scrive sant'Agostino - sia posto come un confine fra due Testamenti, l'Antico e il Nuovo. Infatti che egli sia, in certo qual modo, un limite lo dichiara lo stesso Signore quando afferma: «La Legge e i Profeti fino a Giovanni» (Lc 16, 16). Rappresenta dunque in sé la parte dell'Antico e l'annuncio del Nuovo. Infatti, per quanto riguarda l'Antico, nasce da due vecchi. Per quanto riguarda il Nuovo, viene proclamato profeta già nel grembo della madre»<sup>5</sup>.

Il sacerdote è figura di Cristo "mediatore". Cristo, infatti, «non ci ha abbandonati, ma è con noi e lo sarà in eterno. Egli compie i misteri attraverso le mani e la lingua del sacerdote [...]. Questa la potenza del sacerdote; questo il sacerdote: infatti con l'aver sacrificato se stesso una volta per sempre, non ha cessato di esercitare il suo sacerdozio, ma continua l'ufficio liturgico per noi attraverso questo ministero, per il quale è anche consolatore per noi presso il Padre»<sup>6</sup>.

#### *Paraninfo e amico dello sposo*

Giovanni Battista, infine, è l'«amico dello sposo» (Gv 3,29). Egli mantiene un rapporto di intimità con Cristo e uno specifico servizio da assolvere. Così scrive sant'Agostino: «Giovanni è amico, non un geloso rivale; e non cerca la propria gloria, ma quella dello sposo. Tale compito è proprio degli amici dello sposo; nelle nozze umane è tradizionale un rito solenne, per cui, oltre tutti gli altri amici, è presente anche il paraninfo, amico più intimo, che conosce la casa dello sposo. Ma costui è importante, veramente molto importante. Quel che nelle nozze umane, uomo a uomo è il paraninfo, questo è Giovanni in rapporto a Cristo»<sup>7</sup>.

Il Vangelo specifica che «l'amico dello sposo, colui che gli sta accanto e lo ascolta, è felice alla voce dello sposo (Gv 3,27-29). Stare accanto, ascoltare e gioire sono i verbi che caratterizzano il paraninfo. Il Battista - scrive sant'Agostino - «non cercò in sé la sua gioia. Chi vuol trovare in sé la

<sup>4</sup> Discorso all'udienza generale del 29 Novembre 1972, in *Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana, X, pp. 1210s.).

<sup>5</sup> Agostino, *Disc.* 293,2.

<sup>6</sup> Germano di Costantinopoli, *Storia ecclesiastica e contemplazione mistica*, PG 98,433.

<sup>7</sup> Agostino, *Disc.* 293, 6-7.

propria gioia, sarà sempre triste; chi invece cerca la propria gioia in Dio, sarà sempre contento, perché Dio è eterno. Vuoi essere sempre contento? Aderisci a colui che è eterno. Tale dichiarazione fece di sé Giovanni. L'amico dello sposo - disse - è felice alla voce dello sposo, non alla sua; sta in piedi accanto a lui e lo ascolta. Se cade, è perché non lo ascolta [...] L'amico dello sposo, quindi, deve stare lì in piedi e ascoltare. Che significa stare in piedi? Significa permanere nella grazia ricevuta dal Signore. E ascolta la voce di lui, che lo rende felice. Così era Giovanni: conosceva la fonte della sua felicità, non pretendeva di essere ciò che non era; sapeva di essere un illuminato, non colui che illumina. [...] In che cosa consiste la sua gioia? Nell'ascoltare la voce dello sposo. La mia gioia è al colmo, ho la mia grazia, non ne voglio di più, per non perdere anche quella che ho ricevuto. In che cosa consiste questa gioia? Sono felice alla voce dello sposo. Comprendo, dunque, l'uomo che non deve godere della sua sapienza, ma della sapienza che ha ricevuto da Dio. Non cerchi niente di più, e non perderà ciò che ha ricevuto»<sup>8</sup>.

Giovanni Battista gioisce della gioia dello Sposo. Lo stesso sentimento dovrebbe albergare nel cuore del sacerdote. Egli è "l'animo dello sposo", il conoscitore dei suoi segreti più intimi. A lui, in quanto paraninfo, è stato affidato il compito di preparare la sposa e di introdurla nella stanza delle nozze, nella celebrazione e nella consumazione del mistero dell'amore. Quando presiede la celebrazione eucaristica, egli dovrebbe avere la consapevolezza che si tratta della «cena delle nozze dell'Agnello» (Ap 19,9), e che l'intero mistero è avvolto da una chiara simbologia nuziale che interpreta tutta la vita di Cristo e ne è il pieno compimento.

Cristo, infatti, volle mangiare la sua Pasqua con i Dodici in un luogo inusuale, preso in prestito, una "camera alta", allestita per l'occasione. Il "Cenacolo" è il luogo dove lo sposo ha riunito la comunità-sposa per mangiare la cena nuziale. In quella "stanza nuziale", Cristo-sposo consegna definitivamente il suo corpo alla Chiesa-sposa e, come lo sposo del *Cantico dei Cantici*, gode dell'intimità della sposa e invita gli amici a inebriarsi. Secondo i Padri della Chiesa, le parole di Gesù: «Prendete...mangiate, prendete... bevete» sono analoghe a quelle dette dallo sposo del *Cantico dei Cantici*. Questi, dopo essere entrato nel giardino con la sua sposa, esclama: «Mangiate, amici, bevete, inebriatevi d'amore» (Ct 5,1).

In quella cena, si celebra e si consuma una comunione inedita, vissuta al massimo grado. Cristo vuol diventare "una cosa sola" con la sua comunità. L'invito a "consumare l'Eucaristia" per divenire "una sola cosa con lui" è un invito nuziale. Consumare viene dal latino "cum-sumere", che significa "assumere insieme", ma anche "arrivare insieme al sommo". Nel sacramento dell'Eucaristia si compie la profondità del mistero nuziale, che è insieme l'unione dell'amato e dell'amata, ma anche il loro stare uno di fronte all'altra come uno sposo e una sposa che ammirano il volto dell'altro e tessono a vicenda le lodi l'uno dell'altra e, nel loro rinnovato incontro, trovano la pienezza della loro esistenza.

Fonte, cuore e spinta di tutta questa dinamica nuziale e comunione è lo Spirito Santo, lo Spirito dell'Amore. Egli è la memoria fedele che custodisce la comunione con il Cristo e la rende possibile. Ed è sempre lui a modellare la "condivisione" di Gesù con i suoi discepoli sull'archetipo originario della relazione del Figlio con il Padre (cfr. Gv 17,10-11.21-22).

Nell'ultima cena, Cristo si presenta come il buon pastore che dà volontariamente la vita per il suo gregge, che conosce e ama. Anche lo sposo del *Cantico dei Cantici* è presentato come il grande re Salomone e l'umile pastore. L'amore del pastore-servo-sposo "purifica" la sposa e la rende tutta pura e bella. Cristo, infatti, «ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro della parola [...] per farsela comparire davanti gloriosa, senza macchia, senza ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» (Ef 5,25.27).

---

<sup>8</sup> Agostino, *Omelia 4*, 2-3.

In un inno meraviglioso, san Paolo sintetizza questo mistero “nuziale” di condivisione totale (cfr. Fil 2,5-11). Il gioco nuziale tra Dio e l’umanità consiste in un circolo continuo tra la perdita e il ritrovamento di sé, tra il dono dato, accolto e ridato. In questo “gioco” sta la fonte della gioia e il valore del servizio. Lavare i piedi non è solo un servizio umile, ma è il segno dello “spogliamento” della vita fino al dono totale di sé.

Caro don Giuseppe, parlando in generale mi sembra di aver descritto la qualità del tuo sacerdozio. Al centro del tuo ministero hai posto il servizio alla liturgia per esaltarne la bellezza ed esprimere la sua “nobile semplicità”. Hai fatto dell’Eucaristia il centro della tua vita sacerdotale e il senso più profondo del tuo ministero. Hai inteso il tuo servizio e il tuo ministero come espressione del tuo essere pastore, profeta, servo e amico dello Sposo. Hai approfondito spiritualmente e culturalmente il valore del mistero eucaristico e hai educato i sacerdoti e i laici a riconoscere il “banchetto delle nozze dell’Agnello” come “la fonte e il culmine” di tutta la vita personale e comunitaria. Per dirla con le parole di Papa Francesco, ti sei concentrato «sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario»<sup>9</sup>.

Non resta che continuare a mantenerti fedele a questo nobile compito. Nell’Eucaristia è racchiuso tutto il bene della Chiesa ed è anticipato tutto ciò che tu stesso puoi desiderare e sperare. Con le parole dell’Imitazione di Cristo, continua a rivolgere al Signore questa preghiera: Signore, «nell’Eucaristia ci hai comunicato la magnificenza stessa del tuo essere e vuoi che, ricevendoti, noi ci uniamo a te nel fuoco del tuo amore che arde sempre. Che io possa guadagnare una scintilla dell’incendio divino!»<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 35.

<sup>10</sup> *Imitazione di Cristo*, 4, .